L'assassinio di Pio La Torre e del suo autista

Sul fronte delle indagini si susseguono i vertici Un'ipotesi da Palazzo di Giustizia

Pure il terrorismo mafioso avrebbe una «direzione strategica»

Una direzione strategica del terrorismo mafioso guiderebbe la campagna dei cadaveri «eccellenti» di Palermo. Un potere occulto infiltrato nei centri decisionali dello stato e con collegamenti internazionali. Così lo definisce l'ipotesi che domina adesso l'indirizzo delle indagini sull'assassinio dell'on. Pio La Torre e del suo autista Rosario Di Salvo. Da ieri sono scesi in campo anche i servizi segreti: indagheranno sul fosco scenario del delitto, «un delitto politico che rivela spiccate modalità mafiose» lo ha qualificato il procuratore capo Vincenzo Pajno.

Nell'ufficio del magistrato si è svolto ieri un altro vertice, cui si attribuisce un carattere operativo e al quale hanno preso parte per i carabinieri il colonnello Francesco Valentini e il capitano Tito Baldo Honorati, per la squadra mobile il dirigente Ignazio D'Antone ed il capo della Digos, Alfonso Vella.

Un gran movimento di investigatori anche a Villa Whitaker, da quattro giorni residenza del nuovo prefetto, il generale Carlo Alberto dalla Chiesa. Benchè i compiti di Dalla Chiesa rimangano in gran parte indefiniti, il generale tuttavia presiede vertici, incontra funzionari vari di polizia e ufficiali dei carabinieri, si dice che stia mettendo a punto un piano di attacco ai santuari politico-mafiosi che hanno firmato il delitto. Un'aria di mistero e di segreto avvolge la sua frenetica attività.

Le finalità terroristiche ed intimidatorie di chi ha concepito l'attentato sembrano un dato ampiamente riscontrato dall'inchiesta. Già per altri eclatanti delitti questa ipotesi si è affacciata più volte ma è diventata più chiara e più concreta dopo l'eliminazione di La Torre. Al punto, come osserva un magistrato, che «bisogna pensare all'esistenza di un gruppo strategico che usa le bande mafiose in Sicilia come altrove le colonne del terrorismo, che sa scegliere i suoi obiettivi e colpisce al momento giusto». Il filo di questa strategia sarebbe uno solo: neutralizzare gli uomini che, nella magistratura, negli apparati dello stato e nella vita politica, rappresentano ed interpretano la volontà di cambiamento.

A questo infame progetto va quindi attribuita l'origine della lunga catena di sangue scandita dall'uccisione del vice questore Boris Giuliano, del giudice Cesare Terranova (con la Torre, coincidenza illuminante, componente della Commissione Antimafia), di Piersanti Mattarella e del procuratore Gaetano Costa. La caratteristica che accomuna tutti questi crimini è l'assenza di una motivazione immediata, collegata con atti concreti e fatti particolari.

Dalla Chiesa ha accennato ad un contropotere occulto, che a Palermo è stato già tratteggiato dalle inchieste sul grande intrigo dell'affare Sindona e sui canali di collegamento con gli uomini della P2. Il generale ha già raccolto la sfida ed ha proclamato che il potere dello Stato è il solo potere legittimo e che non saranno concesse «deleghe nè ai prevaricatori nè ai potenti nè ai disonesti».

Da dove cominciare? I summit che si susseguono fra la Prefettura e il Palazzo di Giustizia hanno lo scopo di coordinare la lotta al potere mafioso. «Restiamo però con i piedi per terra» ha avvertito il procuratore Pajno reduce dall'incontro con gli investigatori, al quale ha preso parte il sostituto Luigi Croce, cui è stata affidata l'inchiesta sul caso La Torre. Si sa che il primo obiettivo sono le banche, quelle che il ministro Rino Formica ha definito i «sancta sanctorum» del potere mafioso, dove i miliardi sporchi del traffico della droga trovano una copertura legale nel riciclaggio. Era l'obiettivo indicato dallo stesso La Torre, che meno di due mesi fa aveva presentato una proposta di legge per una nuova qualificazione dei reati di mafia e per individuare gli strumenti idonei a violare i segreti finanziari della schiera dei «nuovi ricchi».

La richiesta di misure immediate si era concretizzata nella venuta di Dalla Chiesa a Palermo che, secondo Berlinguer, rivela la «volontà di condurre un'azione seria e rigorosa». Proprio la nomina del generale, approdato ai successi contro il terrorismo dopo essersi a lungo esercitato nelle indagini sulla mafia, potrebbe avere indotto gli strateghi del terrore mafioso a decretare la morte di La Torre. C'è una coincidenza significativa che assume il sapore di una sfida tracotante. La moto e la Ritmo degli assassini erano state rubate una il 25 aprile e l'altra il 30 marzo, cioè tre giorni dopo l'annuncio dell'incarico a Dalla Chiesa.

Non è facile districarsi adesso nella ragnatela degli affari, degli intrighi e delle cosche. Le indagini si scontrano con un muro di paura e di omertà. Da tre giorni si susseguono retate e perquisizioni. Particolarmente battute le borgate più calde, Brancaccio, San Lorenzo, dove si formano le leve della manovalanza criminale. Decine i fermati che hanno affollato le camere di sicurezza, puntualmente svuotate dopo i controlli. Ma gli esecutori restano nell'ombra. Non è stato possibile tracciare neppure un sommario identikit dei killer. Adesso l'attenzione si sta concentrando sulla tenue speranza che tra gli assalitori possa esserci un ferito. Prima di cadere crivellato dai colpi di due armi calibro 45, Di Salvo è infatti riuscito ad esplodere cinque colpi con la pistola che portava alla cintola.

Franco Nicastro

Sul fronte politico

Un «patto» contro la violenza? Il Pci invita gli altri partiti a passare dalle parole ai fatti

Una telefonata a Tortorella, raggiunto in Calabria perché bisogna metter su una iniziativa di sostegno a livello nazionale per i digiunatori di Comiso, quindici minuti per un compagno di Santa Croce Camerina che alle dieci aveva un appuntamento con La Torre, una breve riunione per fare il punto sulla raccolta delle firme contro i missili, un incontro con i giovani della Fgci che avevano in programma una conferenza sull'occupazione giovanile: Luigi Colajanni è al suo tavolo nella prima giornata di lavoro senza Pio La Torre, come tutti gli altri dirigenti di corso Calatafimi. Il vice del segretario ucciso venerdì vuole rispettare fino in fondo l'agenda di La Torre. E anche questo un modo per provare a se stesso, ai compagni di base, a tutto l'apparato che l'agguato non ha fermato la macchina del partito.

Si va avanti fino a sera con riunioni a ritmo continuo. Con i due dirigenti nazionali rimasti a Palermo per qualche giorno ancora, Paolo Bufalini e Achille Occhetto, parlano quasi tutti i leaders siciliani. Michelangelo Russo, Gianni Parisi, Ino Vizzini, Mimì Bacchi, Michele Figurelli, Lino Motta, Pietro Ammavuta, Simona Mafai e tanti altri salgono e scendono le scale di questo palazzo settecentesco dove in ogni stanza c'è qualcuno che lavora. Manca solo Pancrazio De Pasquale, l'eurodeputato che non ha potuto rinunciare ad un viaggio di lavoro in Algeria.

L'intensificazione della vigilanza, la mobilitazione della base, le cose da fare sono i temi di cui si discute finché alle diciotto il grosso dei dirigenti lascia corso Calatafimi per trasferirsi al Consiglio comunale, dove Colajanni spiega: «Stiamo lavorando seguendo il calendario di La Torre. Ma cerchiamo anche di aggiornarlo perché, come accadde dopo l'omicidio Mattarella, siamo decisi a pretendere una svolta concreta nelle istituzioni siciliane. Se gli altri partiti si schiereranno su questo fronte, tanto meglio. Lo dico pensando proprio all'invito del presidente dell'Assemblea».

È stato Salvatore Lauricella il primo maggio a Palazzo dei Normanni ad invocare «un patto contro tutti i silenzi per confermare nei fatti la volontà di tagliare le radici della violenza e della criminalità mafiosa». Di una iniziativa analoga ha parlato anche D'Acquisto, il presidente della Regione. Adesso i comunisti vogliono che dalle parole si passi ai fatti. E su questo «patto», che non è una formula politica ma un modo di misurarsi sulle cose concrete e sui pericoli reali, Colajanni e gli altri dirigenti comunisti vogliono misurarsi con tutti.

Sembra questo il senso delle indicazioni che vengono fuori dalle riunioni con Bufalini ed Occhetto. Entrambi sembrano consigliare ai comunisti siciliani di insistere sulla possibilità di ampliare il fronte delle convergenze nella lotta alla mafia. Ma il «patto» è ancora tutto da precisare. Passerà qualche giorno. Se non altro, bisognerà attendere il ritorno da Roma del presidente della Regione, del segretario democristiano Rosario Nicoletti e di altri leader della Dc, da domenica sera tutti al congresso nazionale di Roma.

Così, la prima giornata di lavoro del *dopo-La Torre* si consuma fra riunioni che puntano anche ad un approfondimento di cause ed effetti dell'omicidio di Pio La Torre e Rosario Di Salvo.

«Siamo davanti al rischio che finisca la libertà per tutti e si giunge all'uso politico del terrorismo contro un partito che non muove le leve di potere», riflette Nino Mannino mentre sotto i suoi occhi un operaio tenta di aprire con pinza e cacciavite i cassetti del tavolo di Rosario Di Salvo. Si spera di trovare un appunto, una traccia che possa essere d'ausilio agli inquirenti. «E invece c'era soltanto qualche foglio di carta intestata del partito», dirà poi un membro del «regionale» di corso Calatafimi.

Le telefonate interrompono le riunioni con Bufalini ed Occhetto. Si decide che domenica prossima sarà una giornata dedicata alla mobilitazione generale contro l'installazione dei missili a Comiso. Forse la maggior parte dei quadri regionali del Pci si trasferirà a Ragusa sabato sera.

Figurelli apre le braccia ad arco ed assicura: «Ci stiamo muovendo proprio come avrebbe voluto La Torre.

Gli interessi finanziari della multinazionale della droga, lo scudo offerto dalle collusioni di alcuni ambienti politici anche ieri venivano collegati da militanti giovani e meno giovani del Pci con il successo delle iniziative di massa che La Torre era riuscito ad alimentare sul tema della pace. «Qualcuno può avere paura di tutto questo perché intuisce che c'è una possibilità di cambiamento, di dirottare questa nuova forza contro il cancro che avvelena la vita politica siciliana», confermano Mannino e Figurelli.

La lotta alla mafia e per la pace diventano così una sola cosa che dovrebbe trasformarsi nell'elemento fondamentale di quel «patto» al quale i comunisti credono, come si è detto in mattinata nel corso di uno dei tanti incontri con il deputato democristiano Angelo Capitummino e con il segretario delle Acli siciliane, Ninni Guccione.

Felice Cavallaro

L'aula del Consiglio comunale durante la commemorazione di Pio La Torre

Ieri sera la commemorazione al Consiglio comunale

«La difesa dell'ordine pubblico non è solo problema di polizia»

Nell'aula che dal 1952 al 1960 lo aveva visto protagonista di tante battaglie per lo sviluppo di Palermo, il consiglio comunale ha commemorato ieri sera Pio La Torre e l'altra vittima di via Generale Turba, Rosario Di Salvo. In prima fila accanto al presidente della Provincia Di Fresco, ha assistito alla austera cerimonia Luigi La Torre, fratello dell'esponente comunista. Confusi in mezzo ad altre autorità civili, politiche e militari, alcuni familiari di Rosario Di Salvo. Alla seduta ha partecipato anche il presidente del gruppo comunista all'Ars, Michelangelo Russo.

È toccato al segretario della federazione palermitana del Pci, Elio Sanfilippo, rievocare la figura di Pio La Torre e l'ha fatto con la voce rotta dalla commozione, tra lo sgomento dell'aula dove, dall'inizio alla fine, è regnato un silenzio carico di incertezza e di incredulità. Sanfilippo ha ricordato l'amore di La Torre per la sua città, la sua rabbia contro le ingiustizie ed i soprusi che esercita il potere mafioso, il suo impegno civile e politico dai tempi delle battaglie contro il feudo, all'arresto, alla responsabilità nella Camera del Lavoro, alle lotte per il Cantiere navale, per l'acqua, per il piano regolatore, contro la speculazione edilizia, per i comitati per la casa, agli aiuti ai terremotati nel '68, e più recentemente per il progetto speciale fino al suo ritorno a Palermo come responsabile del partito in Sicilia. «Aveva saputo risvegliare il nostro orgoglio di comunisti, dare prospettive alla nostra battaglia, aveva lanciato la sfida alle forze dell'eversione e della conservazione, ai grandi trafficanti della droga, aveva iniziato la lotta per la pace a Comiso» ha sottolineato Sanfilippo. «Noi confermiamo l'impegno a continuare la lotta secondo lo stile e l'insegnamento di La Torre e, in questa fase decisiva che si apre per l'avvenire del popolo siciliano, chiamiamo ad una iniziativa unitaria le forze che vogliono cambiare la Sicilia».

Il richiamo all'unità è stato il motivo conduttore degli interventi degli altri esponenti politici. Per Franco Arcudi (Dc) si è trattato di «un efferato crimine politico-mafioso che suona sfida alla volontà di progresso della Sicilia» e che deve spingere «la classe politica a ritrovare l'unità perché la divisione gioverebbe solo agli autori di questi tremendi delitti».

Dopo avere reso omaggio all'amico ed al compagno di tante battaglie, il capogruppo socialista Rocco Lo Verde ha avvertito che questo omaggio resterebbe sterile se non fosse accompagnato dalla volontà di ritrovare un terreno di comune impegno per il rinnovamento e il coordinamento delle istituzioni democratiche».

Enzo Fragalà (Msi) ha detto che bisogna ripristinare l'autorità dello Stato restituendo credibilità alla polizia e alla magistratura e cominciando a fare, ognuno nella propria sfera di intervento, interamente il proprio dovere. Aristide Gunnella (Pri) ha notato che la classe politica esposta alla violenza deve dare garanzie ai cittadini e non chiedere soltanto di essere garantita, deve combattere la mafia con iniziativa in tutti i campi, con le realizzazioni e non con i rinvii, con i fatti e non con le promesse. Benedetto Basile (Psdi) ha sottolineato che è avvilente vivere in una società che non dà valore alla vita umana e Giuseppe Ferrante (Pli) che i partiti devono coalizzarsi per estirpare il cancro della mafia. Rilevato che all'ombra di troppi governi è cresciuta la spirale della speculazione, Franco Arcuri (Pdup) ha aggiunto che «bisogna andare avanti e con coraggio, perché in avvenire nulla potrà essere più come prima».

Dopo avere fatto osservare un minuto di raccoglimento, il sindaco Martellucci ha espresso sdegno e condanna per il delitto e solidarietà ai familiari ed al Pci, avvertendo che non basta l'esecrazione generica e moralistica. «Oggi appare indispensabile la mobilitazione di ciascuno e di tutti, che il problema della criminalità organizzata in Sicilia diventi un problema nazionale. «Un salto di qualità, ecco cosa chiediamo all'azione dello Stato», ha proseguito Martellucci. «Alla nomina del prefetto Dalla Chiesa deve seguire l'adeguamento di organici, di mezzi e, se occorre, di normative. Oltre all'azione di polizia, è indispensabile la manovra finanziaria per inserire le aree depresse nella realtà socio-economica nazionale. Dobbiamo operare in modo chiaro e cristallino — ha dichiarato il sindaco — il buon governo deve essere un modo di intendere il proprio dovere».

Parla il figlio. L'amore per la Sicilia, il suo ritorno, l'impegno per il partito, le sue speranze, ma anche i timori del deputato comunista

La mafia, quel suo chiodo fisso

In questi giorni sono sempre stati a fianco della madre, l'hanno sorretta con tenerezza infinita, accompagnandola e sottraendola ai gravosi compiti di chi deve dividere il dolore personale con quello degli altri, del partito, dei compagni, della gente.

I figli di Pio La Torre, Franco e Pippo, sono tornati a Palermo dopo tredici anni per l'occasione più dolorosa della loro vita.

Ma l'essere cresciuti in una famiglia di vecchi militanti comunisti, in un ambiente nel quale la politica viene al primo posto ha trasformato il loro dolore in una testimonianza di coraggio e di forza.

Franco accetta di farsi intervistare: lavora come cronista a «Radio blu», una emittente di sinistra di Roma, e sa che molti hanno voglia di sapere quello che pensa, per capire.

Chiama il padre per nome, Pio, e parla con calma, con forzata lucidità. Non ha dubbi sul perché della morte di suo padre: «Pio è stato ucciso perché in pochi mesi era riuscito a creare un grosso movimento di opposizione contro la mafia, ma soprattutto perché aveva individuato un obiettivo preciso: Comiso. Il suo arrivo in Sicilia ha significato il rilancio del partito. C'erano grossi segnali di simpatia attorno al partito, da parte del Psi, della Chiesa, di alcuni deputati democristiani. E questo poteva rompere e disturbare equilibri di potere non soltanto nazionali».

Aveva mai parlato dei suoi timori tornando in Sicilia?

«Sì, forse si aspettava una cosa simile. Diceva sempre che si sentiva sul "fronte siciliano". Che gli interessi che si giocano in Sicilia vanno oltre quelli nazionali, oltre la camorra. Ma era contento di tornare; quando i giornali avevano pubblicato una sua foto con Colajanni, abbracciati, sorridenti, alla manifestazione di Comiso, aveva detto: finalmente i dirigenti comunisti tornano a sorridere».

Per lei che ha vissuto tanti anni a Roma, cosa è la mafia?

«È una società per azioni, dove gli azionisti sono molti. In questo senso l'attentato a mio padre e a Rosario, il suo autista, non è un attentato prettamente mafioso. C'è una evoluzione precisa, c'è una commistione di interessi. Come a dire che è opera di una società per azioni che ha cambiato marchio di fabbrica».

Voi figli come vedevate il ritorno di Pio La Torre in Sicilia, in un momento sempre più delicato?

«Potevamo incidere poco sulle sue scelte. Da tempo Pio voleva tornare in Sicilia: ogni volta che c'era un risultato elettorale. Voleva fare qualcosa per cambiare la situazione. Era sempre molto vicino alla Sicilia, e poi per un siciliano la mafia è un chiodo fisso».

Quali conseguenze può avere questo assassinio dentro il Pci?

«Il problema è grosso. Credo che non si tratti tanto di raccogliere una eredità difficile, quanto di guardare al domani. La morte di mio padre ha avuto anche dei risultati inaspettati: fino a ieri quello che faceva e diceva doveva conquistarsi il trafiletto in quarta pagina sui giornali, oggi il suo assassinio, causato dalle cose che diceva e faceva, riempie le prime pagine. Il nocciolo della questione credo che sia che chi viene a fare il dirigente del Pci, oggi nella Sicilia del 1982, sa di rischiare la vita».

Cosa pensa di Dalla Chiesa e del suo insediamento come prefetto?

«Il livello del terrorismo politico mafioso è ormai internazionale. Credo che Dalla Chiesa sia stato voluto anche per questo, e mio padre era un sostenitore della sua nomina. Ma anche questo nuovo prefetto ha bisogno di chi lo aiuti, di chi gli dia le informazioni necessarie per capire, e mio padre era uno che avrebbe potuto fare queste cose».

Pensa che le indagini possano dare dei risultati?

«Non so, è importante che l'inchiesta venga affidata a magistrati coraggiosi. In questo caso conta molto la forza delle singole persone».

Lei è cresciuto in questa città, ed è tornato dopo dodici anni per un motivo così terribile.

«Palermo è una città strana, mi sembra che la gente sia quasi tutta ricca, inspiegabilmente senza che ci siano attività produttive e con tanti disoccupati. Ogni volta che torno trovo sempre più chiese, mi sembra l'unica cosa che si produce. Chi fa politica qui per cambiare le cose credo si senta come Pio: "sul fronte siciliano"».

Marianna Bartoccelli

Franco La Torre

Pietre di cava per le vittime di Portella delle Ginestre

Quest'anno a Portella delle Ginestre si sarebbe dovuto inaugurare il «monumento» ai caduti di quel terribile primo maggio 1947. Dodici grandi macigni trasportati dalle cave vicine, messi ognuno dove i colpi di lupara dei mafiosi di allora uccisero i contadini riuniti per la festa. Il monumento è pronto, ma la tragedia di Pio La Torre ne ha rinviato l'inaugurazione. Un monumento voluto dal Comune di Piana, per il quale dopo 35 anni la Regione aveva finanziato il progetto.

Un architetto romano, De Concilis, è riuscito finalmente a portare a termine la sua idea: niente cemento, niente statue commemorative, ma pietre di cava, e una grande aiuola di ginestre. Su un masso i nomi delle dodici vittime e su un altro una poesia in dialetto di un anonimo, incisa a mano sulla pietra viva. Il tredicesimo masso c'è lì da sempre: è stata aggiunta la scritta «la pietra di Barbato». È da lì infatti che il famoso maestro di Piana parlava ogni anno per il primo maggio ai suoi concittadini, spiegando loro cos'era il socialismo.

Alla manifestazione avrebbero dovuto partecipare Pio La Torre e il sindaco bolognese, Renato Zangheri.

Renato Zangheri è venuto ugualmente e ai braccianti riuniti nei locali della Cgil ha promesso che cercherà di tornare il 30 maggio, per la giornata di festa e di commemorazione decisa dai Comuni di Piana e di San Giuseppe Jato.

Enrico Occhipinti Filippo Pollicino

MANUALE DEGLI ENTI LOCALI SICILIANI

Legislazione regionale corredata, articolo per articolo, di giurisprudenza e note bibliografiche

pagine 484 - Prezzo L. 20.000

Norme statutarie e di attuazione • Organizzazione degli enti locali e norme complementari • Criteri di applicazione dell'ordinamento siciliano degli enti locali • Legislazione elettorale amministrativa • Contenzioso elettorale • Consigli quartiere • Comunità montane • Finanza locale • Occupazione giovanile

S.F. FLACCOVIO EDITORE - PALERMO

LAGOMARSINO SISTEMI CONTABILI S.p.A. DISTRIBUTRICE SO.PE.S. s.r.l.

NUOVE SOLUZIONI GESTIONALI

MICRO-COMPUTER Philips «P2000»

Presentazione e dimostrazione di pacchetti applicativi per la gestione di

AGENZIE DI ASSICURAZIONE - STUDI NOTARILI - ALBERGHI

4 - 5 - 6 maggio 1982 Palermo - Hotel Jolly

Per informazioni: SO.PE.S. s.r.l. - Via delle Alpi, 7 - Palermo - Tel. 091/296906